

Storie irriducibili? A partire da una ricerca sulla morte nell'emigrazione-immigrazione

Ottavia Salvador
Università di Genova

Abstract

L'articolo propone una riflessione metodologica sulla raccolta di storie nella ricerca sociale, a partire da uno studio sulla morte nell'emigrazione-immigrazione. La morte sfida l'evidenza materiale delle narrazioni muovendo l'esplorazione attraverso dimensioni di silenzio e assenza; interrogando il "ciò che è" dei fenomeni sociali e in questo caso delle migrazioni, da una prospettiva potenzialmente inconsueta e rivelatrice. La riflessione è attraversata da una domanda sull'irriducibilità delle storie, sia nella loro persistenza ostinata sia nella sfida per chi racconta, a conservarne il bagliore.

Parole chiave: narrazioni; migrazioni; scienze sociali; storie; riflessività

Abstract

The article proposes a methodological reflection on collecting stories in social research, developed in a study about migrants' deaths. The topic of death challenges the material based coherence of narratives, transposing the exploration inside the intertwined dimensions of silence and absence and questioning the potentially unusual perspective of "what is" of social phenomena and, in this case, of migrations. The reflection is crossed by a question about the irreducible trait of the collected stories in the sense of their persistence as well as in the challenging character they always keep for the interpreters, in order to preserve their "light".

Key words: narratives; migrations; social sciences; stories; reflexivity

«Il campo visivo: la vita;
 il materiale per la costruzione del montaggio: la vita;
 le scene: la vita;
 gli attori: la vita¹».

Dziga Vertov

Ci sono parole che possono essere dette solo dai morti. Voglio dire un paradosso quando dico che c'è chi è costretto a farsi comprendere o essere compreso solo da morto, rovesciando quei versi di Pasolini² che attribuivano questo privilegio esclusivamente ai vivi e immaginando una sorta di antropologia forense, *sui generis*.

I filamenti ossei di una donna *maya* in Guatemala, trovati in una fossa comune, raccontano certo una verità che era stata occultata, ma senza il gesto di riesumarli, insieme materiale e simbolico, e senza lo specchio del riconoscimento, certo non dicono più nulla. Nel 2010, in Tunisia, Mohamed Bouazizi acquistò della benzina e si diede fuoco con un fiammifero in mezzo a una strada trafficata, morendo per le ustioni 18 giorni dopo, accendendo però anche un moto rivoluzionario. Nel 2011, da morto, è stato insignito dal Parlamento Europeo del *Premio Sakharov* per la libertà di pensiero ed è diventato personaggio dell'anno per il giornale inglese *The Times*. Sarebbe stata per lui una grande sorpresa se gliel'avessero annunciato da vivo, mentre lavorava come venditore ambulante a Sidi Bouzid.

Nel 2013, l'allora presidente del consiglio italiano Letta, propose che alle vittime del naufragio di ottobre a largo delle coste di Lampedusa, fosse concessa la cittadinanza *post-mortem*. In Eritrea, nel frattempo, erano stati affissi dei manifesti funebri con i nomi delle vittime, ma subito dopo qualcuno ha ordinato di toglierli³. Quest'ultima immagine, mi ricorda il passaggio finale di un romanzo di Kanafani: due immigrati palestinesi cercano di attraversare i confini per arrivare in Kuwait, nascosti da un *passseur* nella cisterna di un furgone. Fendono «la strada insieme con i loro sogni, le loro famiglie, le loro abitazioni, e le loro speranze» (Kanafani, 2003: 84), e muoiono poco dopo, al passaggio di confine, soffocati nella cisterna; il *passseur* si libera dei loro corpi rovesciandoli sopra un cumulo di spazzatura⁴: «L'oscurità era fitta, assoluta, e si sentì sollevato perché questo gli avrebbe risparmiato di vederli in faccia» (Ivi: 100). Poi però torna indietro e ruba loro il denaro dalle tasche!

Il sopravvissuto al naufragio di una barca nel mar Mediterraneo racconta che mentre stava per morire annegato, vicino a lui: «Qualcuno gridava, qualcuno pregava, qualcuno diceva i

1 Vertov D. (1975), *L'occhio della rivoluzione: scritti dal 1922 al 1942*, Mazzotta, Milano, pag. 72.

2 «La morte non è / nel non poter comunicare / ma nel non poter più essere compresi». Pasolini P.P., (2003), *Tutte le poesie. Tomo I*, Mondadori, Milano, pag. 1183.

3 «Dopo la strage in Eritrea è stata vietata l'affissione dei manifesti funebri con i nomi delle vittime. Syoum mi ha confermato che è andata esattamente così: 'I manifesti sono stati affissi ai muri, ma subito dopo è stato ordinato di toglierli'». Leogrande A. (2015), *La frontiera*, Milano, Feltrinelli, pag. 59.

4 Non diversa dalla fine che fa il corpo del "ragazzo di vita" nel film di Luis Buñuel, *Los Olvidados*.

propri nomi, a che famiglia apparteneva, da quale luogo dell'Eritrea veniva⁵). Elalamy immagina uno di loro, diventato cadavere, che «risponde con dei pezzi di frase, e a volte solamente con delle parole, e le sue risposte, bisogna dirlo, assomigliano più al silenzio che alla parola» (Elalamy 2015: 102). E si chiede: «Se solo potessimo sapere tutte quelle parole che sono seppellite nel corpo di Zuheir, inghiottite per tutta una vita, annegate in un'eternità di spuma» (Ivi: 64). Le loro «terribili grida» come direbbe Omero risuonano a una riuscita procedura di oltraggio del corpo, senza appello, senza residuo, senza esequie, senza un canto, di greca memoria, che possa dirne la morte di anti-eroi, cioè la vera morte, cioè l'oblio.

Allora, un uomo che parla⁶ al di là delle reti metalliche dell'*hotspot* di Chios fa bene a chiedersi perché quando qualcuno muoia in mare (si riferisce all'iconica immagine di A. Kurdi) tutti i media del mondo dicano di lui e il presidente Cameron si commuova⁷, mentre quando qualcuno ha attraversato il mare ed è sopravvissuto, possa essere trattenuto in un *hotspot*, rimandato nel paese di origine o manganellato perché, nonostante tutto, cerca di attraversare i confini e, infine, magari, muore ugualmente, investito da un *tir* nel canale della Manica?

Se la morte di A. Kurdi fosse stata un macabro scherzo e il piccolo si fosse rialzato camminando tra gli increduli spettatori di quella spiaggia, facendosi largo tra i *flash* delle macchine fotografiche, sarebbe poi stato costretto a intraprendere lo stesso *bildungsroman* a cui è costretto l'uomo che parla da Chios? Che differenza c'è tra un vivo e un morto che dicono la stessa cosa?

Si potrebbe continuare l'esercizio di opposizioni: tra un adulto e un bambino, tra una donna e un uomo, tra un passeggero della Costa Concordia e uno della *ghost boat*, tra un francese e un senegalese, tra un *homo sine pecunia* che è *imago mortis* e uno che ha tutte le risorse materiali per conservarsi in vita. Continuando, si scorgerebbe il fitto reticolato di condizioni e circostanze materiali che determinano il peso delle vite e delle parole, quello delle opacità e delle trasparenze, unendo fatti apparentemente lontani nel tempo e nello spazio (la donna *maya*, il venditore ambulante tunisino, il naufrago eritreo).

Dando credito a questo andirivieni di paradossi che la morte pone alla vita e alle narrazioni in particolare, ho deciso di dare corpo (non solo metaforicamente) a una ricerca sulla morte nella migrazione, di seguire le tracce di morti emigrati-immigrati, appuntandomi date di interviste impossibili, cercando le loro storie e il loro sguardo su alcuni fenomeni sociali, per tentare di trovare quel dono della non-evidenza che dovrebbe spingere chi indaga.

Chi mi ha dato la scintilla per iniziare questa ricerca è stato un uomo di origine bengalese che mi ha raccontato di aver immaginato se stesso morto e sepolto, chiedendosi, commosso, come i propri figli avrebbero potuto portargli dei fiori se il suo corpo fosse stato rimpatriato in

5 «Some were screaming, some praying, some saying their names, who their families are, where in Eritrea they were from, messages to their loved ones». Reidy E., The Secret Mass Graves of the Refugee Crisis. <https://medium.com/ghostboat/the-secret-mass-graves-of-the-refugee-crisis-32341df89414#.30v8mq36n>.

6 «When somebody drowns in the sea all the media of the world are crying about it. If somebody has passed the sea, now that we are here, they are sending (us) back again. What is this?». Desperation at the Vial hotspot, Chios. www.youtube.com/watch?v=gr5fybaz6Bs

7 «UK Prime Minister David Cameron stated that he was 'deeply moved'». Vis, F., & Goriunova, O. (2015), a cura di, *The Iconic Image on Social Media: A Rapid Research Response to the Death of Aylan Kurdi*, Visual Social Media Lab, pag. 38

Bangladesh. Si era rivelato, non a caso da morto, che voleva “fermare” (con la propria tomba, in Italia) l’immigrazione, lì dove la sua filiazione si stava radicando in qualcosa che lui poteva definire finalmente, una casa. Solo da lì avrebbe potuto ancora “essere compreso”.

Sayad scriveva che la morte nella migrazione è un «momento di verità» (Sayad, 2000: 5) su quella che fu la vita e, inferendo altre sue riflessioni, si può dire che è un momento di verità anche sullo Stato e sull’ordine politico, posto che l’immigrato è uno «scandalo per tutto l’ordine politico (...) è dissociato da tutto l’ordine nazionale (...) [e] questa dissociazione ha fatto di lui un uomo astratto – un uomo *consumato* si dirà, una specie di uomo che sarebbe fuori da tutte le determinazioni o appartenenze che lo identificano: l’uomo *ideale* insomma, quello lì che postula paradossalmente l’espressione – i diritti dell’Uomo – ...» (Sayad, 2013: 74-75).

Quell’Uomo, specialmente da morto, mi sembra quello che cercava Scorza nel mare dell’esilio, simbolismo della profondità, – dicendosi - «devo piangere fino a che appaia seduto in fondo al mare un uomo, un uomo!» (Scorza 1999: 73). O quell’anima che Hugo vedeva andare alla deriva tra i gorgi e divenire cadavere nel mare-notte sociale; anima della quale si chiedeva: «Chi la resusciterà?»⁸. O quell’uomo sepolto sotto un cumulo di terra sul quale è piantato un palo di legno, su cui è affisso un foglio con scritto: «Sconosciuto n.8. Rinvenuto dalla nave della M.M. Dattilo. Naufragio dell’11/07/2015». O quella donna *maya*, o quell’uomo tunisino, o quell’eritreo naufrago.

A guardare bene c’è qualcosa che unisce diverse morti, una consonanza narrativa, c’è un filo teso tra un uomo che muore rovesciato da una barca nel mar Mediterraneo e uno che muore, per esempio, saltando dal tetto del CIE di Gradisca d’Isonzo, in Italia: il primo ha per uniforme un sacco di *nylon*, come avrebbe detto il generale dell’armata morta di Kadaré⁹; il secondo ha un nome, cognome e una storia che tra poco racconterò, sfuggita all’opacità solo per una serie di fortunate variabili. Dico che può non esserci differenza, trovando il filo rosso che unisce diverse forme di “morte semiotica” ovvero quel silenzio di segni, significati, contenitori, contenuti (cadaveri, bare, uomini...) che fa sovrapporre diversi scenari: il mare, i cimiteri dei senza-nome e il deserto dell’Arizona, alle familiari strade delle città, ai CIE, ai cantieri navali, ai centri di salute mentale, alle carceri, agli ospedali, agli ospizi per malati terminali, agli aereo *cargo*, ecc. dove, di nuovo, ritorna quel peso della vita e delle parole definito dalle condizioni e circostanze materiali.

Seguendo questa intuizione ho deciso di allontanarmi, per un attimo, dai conici di luce accesi sulle morti avvenute nell’attraversamento di confini marittimi o terrestri, dalle riflessioni sulla biopolitica e necropolitica, per cercare altrove un uomo già simile a quello, cioè l’uomo emigrato-immigrato “consumato” fino alla morte, o morto “con gli occhi aperti”, costretto ugualmente tra la nomina e l’anonimato, in un’antologica e più familiare *Spoon River* che, prima di essere dei morti, è dei vivi. Ne potrei evocare già qualcuno. Suleiman, che diceva: «Non ho una terra per dire che vivo in esilio, vivo nel *post-mortem*, vita quotidiana, morte

8 Nel capitolo ‘L’onda e l’ombra’ de ‘I miserabili’.

9 «Adesso ho ai miei ordini un’intera armata morta...per uniforme hanno un sacco di nylon», Kadaré I. (2009), *Il generale dell’armata morta*, Longanesi, Milano, pag. 116.

quotidiana¹⁰). Mbaye, un venditore “abusivo” di borse a Venezia, senza-documenti, del quale un amico racconta: «Gli ho detto ‘Cos’hai?’, ‘tu sei malato, cos’hai?’ era diventato magro, troppo magro e mi ha detto ‘no sono i ‘pensieri’, voglio tornare a casa’. (...) Lo *stress* che vivi qua è troppo pesante...sempre paura, ti batte il cuore, così (mostra l’accelerazione del battito) così, dalla mattina alla sera...è lo *stress* dentro di te che ti mangia il corpo...è uno *stress* che ti mangia dentro, qua tutto è soldi, tutto è soldi, alla fine è soldi, soldi, soldi...». Aveva un tumore al fegato ed è morto nel giro di una settimana. Azad, un ex-operaio di una ditta in subappalto alla Fincantieri di Marghera, del quale il figlio racconta: «Per me la sua malattia è stata causata dal lavoro alla Fincantieri...un lavoro molto faticoso e stressante, ti aggredisce proprio il cervello...ho visto mio padre che perdeva sangue, quello è causato dal lavoro che fanno...il sangue è nato alla Fincantieri, prima non l’ho mai notato, mia mamma non l’ha mai notato, dopo che è venuto in Italia è successa questa cosa, tanti ce l’hanno. (...) Il tumore è a causa della rabbia, il dolore del cervello aumentava...». A penetrare queste e altre storie, il mare e la terra non sono che scenografie di uno stesso processo; in mare i corpi degli emigrati-immigrati, di chi di loro non sopravvive, sono immediatamente consumati; a terra il tempo ‘lavora’, per alcuni di loro, con altri ritmi di consunzione. È questa la loro dimensione politica, il riflesso multiforme di uno *status* definito dentro un ordine politico che con questo “esercizio” di narrazioni, frammentate, sto cercando di filtrare. E con la prossima storia.

«L’uomo marocchino», di cui davano notizia i giornali locali, morto al CIE di Gradisca d’Isonzo si chiamava Majid El Kodra. È morto in circostanze ancora da chiarire che descrivono brevemente, sui ritagli di giornale, di un suo tentativo di fuga, con un salto mortale dal tetto alla recinzione della struttura, nella notte del 13 agosto 2013. Erano giorni di proteste nel centro, di tensioni triangolate nel suo corpo, che lo hanno spinto alla morte con un tocco invisibile. Degli attivisti locali che stavano seguendo e denunciando quegli eventi, avendo saputo che versava, solo, in gravi condizioni all’ospedale di Cattinara e non sapendo null’altro di lui, sono riusciti a risalire, con grandi difficoltà, a dei cugini residenti in Italia, che a loro volta, dopo aver appreso la notizia hanno comunicato con la famiglia di origine di Majid, in Marocco. Se non fosse stato per loro, probabilmente, Majid sarebbe restato l’uomo «marocchino» morto nel CIE, descritto in quei fogli burocratici che narrano i dati anagrafici, le comunicazioni confuse tra autorità, le impronte digitali, le relazioni di servizio della polizia sull’incidente, i decreti di trattenimento, e magari il referto dell’autopsia che, come posso immaginare, avrà stabilito di che dimensioni era il suo cuore quando è morto.

Cristina Cattaneo, medico legale, racconta, attingendo alla sua esperienza di riconoscimento dei morti senza-nome: «È brutto ammettere che certi morti, per il loro stato sociale, per le loro origini, sono più difficili da indentificare di altri. Nel nostro caso, se non ci fossero stati gli amici di Iliev e la loro comunità, il corpo sarebbe probabilmente ancora nelle nostre celle o sottoterra, qui» (Cattaneo, 2005: 48). A seguito del grave incidente, Majid, è entrato in coma per otto mesi, dopo i quali è morto; gli attivisti che hanno continuato a fargli visita in ospedale mi raccontavano del suo sguardo fisso «in un punto intangibile di uno spazio sconosciuto».

10 The Arab Dream (Al-Hilm al-‘Arabi), Elia Sulieman, Palestine/France, 1998, 30’.

Quando è morto, insieme ai cugini, hanno fatto sì che il suo corpo fosse rimpatriato in Marocco.

Sono entrata in questa trama narrativa, ho incontrato e parlato con molte delle persone che avrebbero potuto dirmi qualcosa su quanto successo e sulla storia di Majid, che iniziava a prendere forma, espandendo le stringate narrazioni dal “qui”, e rimandandomi sempre a un “là”, in Marocco, nel suo luogo di origine, completamente opaco. Ho così deciso di partire, percorrere l'unico ponte che si era aperto sul “là”, diradare quell'opacità, andando nel luogo dove era nato e cresciuto, per incontrare la sua famiglia di origine e visitare la sua tomba.

Prima di partire ho sognato di navigare con una barca nel Mediterraneo, di vedere una luna piena, grande, grigia all'orizzonte e una fortezza che, forse, era la mia meta. Avevo tra le mani una macchina fotografica e scattavo, nel sogno, una fotografia. Quando sono tornata diversi altri sogni mi hanno riportato lì; incontravo dei bambini, non lontano da Fes, che mi dicevano di voler partire per l'Europa, io chiedevo loro cosa avrebbero fatto una volta arrivati, e loro mi rispondevano in francese: «Andremo a fare i marocchini», sintesi ineccepibile dell'appartenenza nazionale identificativa di un posizionamento sociale nella società di immigrazione e della sua “pratica”; nonché il possibile titolo di una notizia di un giornale sul *topic* narrativo, “marocchini”. Altri sogni mi vedevano camminare tra delle tombe o pedinata dalla polizia in borghese che mi impediva o limitava nel raccogliere delle storie, ritorno onirico di fatti realmente accaduti in Marocco; prendere per i piedi un bambino che stava annegando e togliergli dalla bocca delle alghe, per poi sentirlo respirare; stare sulla riva di un fiume a me familiare e vedere dei cadaveri scendere, trascinati dalla corrente. Cristina Cattaneo, similmente, sognava che gli emigrati-immigrati «fossero impiccati sul barcone», «di cercare per la strada dei segni» che la aiutassero «a identificarli, a capire chi fossero¹¹».

Viaggiavo verso il Maghreb e le gocce di pioggia cadute a Bergamo erano rimaste attaccate al finestrino dell'aereo, iniziavo a intravedere Fes attraverso dei prismi di luce e dentro un colore, il giallo, che si materializzava in un vortice di pulviscoli dove mi aspettano due uomini che non avevo mai visto, per condurmi a casa di Majid. Sarebbe stata veramente una luna a guidarci, non quella bianca del sogno che ha anticipato la mia partenza, ma una luna rossa che danzava sul cruscotto della macchina all'orizzonte di una strada che, se percorsa tutta, portava in Algeria. Noi ci saremmo fermati in un punto cardinale senza una denominazione cartografica, tra colline e campi di grano; girando a destra lungo una strada bianca alla fine della quale avremmo intravisto alcune case, isolate e lievemente illuminate. Un forte profumo di terra, fiori, animali, fieno; su tutto, si vedevano le stelle, così luminose, da sembrare irreali. «Quella è la casa di Majid» – le dita di Abdul indicavano l'ultima delle case, quella rossa, come la luna che non vedevo più perché ero tesa verso i volti che si sporgevano dalle finestre al nostro arrivo.

L'emozione era nel corpo come una sorgente che sgorga, qualcosa che non si può ripetere nelle parole, se non con un'imprecisa risonanza, evocando come vibravano quelle mani, quegli occhi, i loro, i miei, i nostri, riconoscendosi, sospingendosi ritmicamente, dopo essersi attesi. Salivamo un gradino dopo l'altro, verso il cuore della casa, un ampio salotto disegnato da divani

11 Camilli A., L'Italia fa scuola nell'identificazione dei migranti morti nel Mediterraneo, *Internazionale*, 22 novembre 2016. <http://www.internazionale.it/notizie/annalisa-camilli/2016/11/22/morti-migranti-mediterraneo-identificazione>

e tende viola-dorate: la storia si stava scrivendo, come una rivelazione. Sulla destra, appesa al muro, appariva un'unica fotografia, verso la quale tutti gli occhi, per un istante, convergevano: su uno sfondo rosso il volto di un ragazzo, forse nei suoi sedici anni mentre guarda, deciso, davanti a sé: era Majid ed era come se lo incontrassi, per la prima volta, veramente.

L'anziana madre di Majid, la notte del mio arrivo, mentre eravamo seduti insieme a tutta la sua famiglia allargata, mi chiedeva che cosa fosse successo veramente a suo figlio perché aveva "sentito" che cosa gli era capitato in quel luogo lontano, ma non lo aveva ancora "capito"; inoltre, altre narrazioni si erano costruite e diffuse in quei mesi, mettendo in dubbio la versione verosimile dei fatti. Quando il suo corpo è stato rimpatriato una notte dei primi giorni di maggio del 2014, qualcuno degli "sceriffi" del luogo (come li chiamavano dei parenti di Majid, che ricordavano questa parola dal loro periodo di emigrazione italiana) si erano presentati ordinando che la bara non venisse aperta. Loro volevano non solo aprirla, ma "romperla" e tra aprire e rompere intercorre una differenza che descrive un sentimento che era chiaro nei loro volti: la rabbia. «Avremmo voluto vedere nostro fratello! E abbiamo visto soltanto la bara!» - mi dicevano le sorelle. Una sorella mi chiedeva se avevo una foto di lui, mentre era in coma. La madre non avendolo visto, non era sicura che ci fosse dentro lui, si chiedeva se per caso fosse ancora, da qualche parte, in Italia. Per lei era morto, ma anche scomparso, o addirittura ancora vivo, seppure non stessimo parlando di un uomo annegato nel mar Mediterraneo e *desaparecido*, ma di uno morto in una struttura dello Stato italiano; allora il centro di identificazione ed espulsione si potrebbe immaginare come un piccolo mar Mediterraneo cinto da fili spinati, nell'estremo nord-est italiano.

Kamhawi ricorda che «la famiglia della vittima del mare non può rivedere il cadavere perché, se ritorna, lo riceve in una scatola. Non lo vede morire e non condivide con lui gli attimi prima della morte» (El Kamhawi, 2014: 58-59). Racconta il figlio di un operaio italiano morto nella miniera di Marcinelle: «La cassa non è mai stata aperta, qualcuno dice che nelle bare ci mettevano un pezzo di carbone per ogni minatore. Io la curiosità di aprire la bara ce l'ho, per vedere almeno lo scheletro di mio padre. Per avere almeno qualcosa di tangibile, mia sorella proprio me lo nega, e anche mia madre dice: "I morti bisogna lasciarli stà", ma io mio padre lo vorrei tanto vedere» (Di Stefano, 2011: 191). Il vedere-non vedere, il *passseur* che scarica i cadaveri sui cumuli dell'immondizia e ringrazia l'oscurità che gli risparmia di vederli in faccia; i manifesti funebri degli immigrati eritrei prima esposti e poi occultati; i quaranta centimetri di terra che separano gli scheletri della donna *maya* e le sue verità agli occhi del mondo-della-vita, l'immagine di A. Kurdi che è stata così "consumata" da non dire più niente? Monika Bulaj racconta di una foto che non ha voluto scattare ad Haiti: «Non vorrei mai che l'immagine di una bambina abbandonata dalla madre, vestita di un vestitino rosso come se fosse addormentata, buttata sul mucchio dei corpi, diventasse un oggetto¹²».

Come era morto Majid? Dove era morto? Perché era morto? Qual era la verità? – domande che ancora tormentavano i familiari in un mai concluso, come da loro definito, periodo di

12 Intervista alla Radiotelevisione svizzera, 18 gennaio 2016.

<http://www.rsi.ch/rete-uno/programmi/informazione/albachiara/Fotografia-reporter-documentarista-6735928.html>

“crisi”, vissuto nel proprio corpo da quando hanno saputo, nella loro lontananza, dell’incidente: «Lui in coma lì e noi qui in stato di crisi (forte dolore) tutto il nostro corpo stava male. (...) Mio padre (il padre di Majid) il giorno in cui (Majid) è entrato in coma, mio padre stava male finché non è morto». Chi accusava fitte al petto, chi mal di testa, a migliaia di chilometri di distanza da lui, avvolto nell’opacità, impossibilitato a essere raggiunto e “compreso”, anche a causa di vincoli economici e burocratici che impedivano ai familiari l’attraversamento dei confini.

Sua madre, in diversi momenti, mi ha preso per mano e portato sulla sua tomba, parlava in arabo della sua morte, pregava, piangeva, dava un ritmo al suo lutto non ancora elaborato; io traducevo il linguaggio del suo corpo e, in qualche modo, sentivo e sapevo. Un’amica chiedendomi di quei momenti mi interrogava sul perché li definissi: momenti onirici. Le avevo anche inviato delle poesie che avevo scritto poco dopo essere tornata dal Marocco, che raccontavano delle visioni: «È caduto a terra / con un boato / il bicchiere di latte / che aspettava il suo ritorno / i cani hanno abbaiato tutta la notte / al volo degli aironi che portavano / la notizia / scritta in cerchi infiniti / affannato / pulsava gocce di sangue nel cuore di sua madre...». Che cosa significava il peso di quella dimensione inconscia-conscia, fatta di sogni e simboli? Avevo in mente immagini prive di linguaggio, dense di emozioni, che si componevano a loro modo, con una certa prosodia, e per questo richiedevano altri e diversi linguaggi, per potersi esprimere; mancava però una dialettica che le raffreddasse e coglievo quella provocazione della mia amica su che cosa ne fosse, in tutto questo, della mia osservazione sociologica.

Nei giorni passati in Marocco avevo con me una piccola telecamera, avevo chiesto loro di poterli riprendere perché volevo raccontare, anche visivamente, quella storia. Avevo bisogno di espandere tutti i miei recettori, di fronte a quei momenti irriducibili: il tatto, la vista, l’udito; e mi trovavo dentro uno stato quasi *ipnotico* che avevo provocato toccando le loro parole di vivi, sulla morte. Quell’interfaccia in certi momenti trasformava la loro narrazione, mettevano in scena se stessi e le proprie rivendicazioni, comunicavano con dei destinatari che mi travalicavano; in certi momenti ho avuto l’impressione di cogliere la presenza di Majid nelle riprese, era la sua assenza il motivo del nostro incontro e questa assenza penetrava occhi, movimenti, parole; diventava a tutti gli effetti una “presenza”. Il suo nome poi riviveva in altro modo perché era stato dato al figlio, nato da poco, di un suo fratello: strategia di elaborazione del lutto attraverso una nuova vita, una nuova storia.

Una mattina stavo riprendendo con la telecamera una nipotina di Majid, di circa otto anni; eravamo sul tetto della casa e lei danzava con la propria ombra, disegnando cerchi con le braccia aperte in *piroette*. A un certo punto ha capito come poter annullare la propria ombra, cioè distendendosi (quasi cadendo) su se stessa; alla mia suggestione sembrava quasi una *performance* che ricostruiva la morte dello zio e la sua caduta. Guardando la telecamera, aveva poi iniziato un lungo monologo in arabo che io non capivo (ma sentivo), dondolandosi in punta di piedi e sporgendosi sull’orlo del tetto. Ho saputo poi che stava dicendo: «Cado. Cado e muoio». Io le avevo afferrato il braccio, pensando fosse un gioco di bambina, dicendole in italiano: «No! Cadi!». Lei mi aveva risposto in arabo: «Perché (non posso cadere e morire)?», poi indicava un luogo lontano con piglio serio e arrabbiato, dicendo: «Lì, lì, lì». E quel «lì» sembrava

arrivare fino al CIE dov'era morto Majid, tanto che lo faceva precedere al racconto di un viaggio che avrebbe intrapreso in barca, una barca dove si è stipati e con la quale si entra in acqua e, zitti, si emigra verso l'esilio, aggiungendo lapidaria: «Quanto è brutta l'immigrazione».

Tornata dal viaggio, qualche mese dopo, in una serata commemorativa per la morte di Majid che si svolge ogni anno nel piazzale antistante il CIE di Gradisca d'Isonzo, organizzata da quegli stessi attivisti a cui si deve la scintilla che ha riportato simbolicamente in vita e alla memoria, la storia di Majid; ho proiettato sul muro perimetrale della struttura, un video-montaggio di alcune riprese girate in Marocco. Le forme e i colori della sua storia, diventavano una sorta di provocazione all'immaginario: proprio in quel luogo che aveva ridotto la sua vita a un'esistenza (anche narrativa) scarna, risuonava ora la voce di sua madre che parlava di lui, fuoriuscivano dal muro gli occhi sorridenti dei suoi nipoti, si sentiva il crepitio del fuoco acceso per cucinare il pane, si vedevano le mani della sorella impastare la farina, gli occhi di un bambino appena nato schiudersi e la danza della sua nipotina si riproduceva proprio in quel «lì, lì, lì» che lei stessa aveva indicato da migliaia di chilometri di distanza. Era un po' come proiettare anche i gesti della donna *maya* diventata filamento osseo, o la casa di quell'uomo eritreo, o le braccia intente al lavoro di Mohamed Bouazizi.

Deleuze notava come nella notte di San Silvestro di Pick fossero opposte «l'opacità della bettola e la luminosità dell'albergo elegante» (Deleuze, 1894: 66) o come in *Aurora* di Murnau, la città luminosa fosse opposta allo «stagno opaco» (Ibid.). Un operaio italiano racconta a proposito della miniera di Marcinelle: «Dicevano: 'Arrivano la carne da macello (gli immigrati italiani), loro scendono, noi saliamo'. Lei mi comprende? Dicevano questi disgraziati scendevano sotto nelle miniere e noi possiamo lavorare nelle firme e nelle fabbriche sopra all'aria aperta e con la luce del sole, mi comprende, vero?» (Di Stefano, 2011: 34). Cos'era la storia di Majid dentro il CIE e cos'era fuori? Cos'era in Italia e cos'era in Marocco? Cos'era nei fogli della burocrazia e cos'era nelle parole di sua madre? Che cosa diceva da vivo, che cosa dice da morto?

Opacità e trasparenza, oscurità e luce, asimmetrie di potere, sono nelle strutture sociologiche che emergono dalle narrazioni, specchio di sistemi relazionali, non immediatamente accessibili. Lo sguardo stesso di chi ricerca porta con sé un'opacità, solleva vortici di sabbia come chi entra a piedi nudi nel mare e gli altri che guardano e sono guardati, a loro volta, risuonano nella relazione come corpi-storia. In questo movimento vedo una costellazione di punti, quelli che le storie irriducibili pongono (o lanciano come piccoli sassolini), per aprire passaggi e feritoie nella coscienza-conoscenza. È il sentire che è, in qualche modo irriducibile, sia nel senso della sua persistenza che nella sfida a conservarne il bagliore: le storie raccolte ne sono il riflesso.

«La coscienza inizia come sentimento di ciò che accade quando vediamo, udiamo o tocchiamo (...) è un sentimento che accompagna la formazione di ogni genere di immagine – visiva, uditiva, tattile, viscerale all'interno dell'organismo vivente. (...) La coscienza è conoscenza» (Damasio, 2000: 42). «Le immagini che formiamo nella mente segnalano sempre all'organismo il suo coinvolgimento nell'attività di formazione delle immagini ed evocano qualche reazione emotiva» (Ivi: 182). «La coscienza si realizza quando ne siamo a conoscenza, e

possiamo esserlo soltanto quando costruiamo la mappa della relazione tra oggetto e organismo» (Ivi: 185).

Roberto Finelli, ricostruendo le logiche della *Vorstellung* nella filosofia della mente di Freud passando poi attraverso Bion, Hegel, Kant, Klein, scrive che: «Il mondo-della-vita precede ed è più ampio del *logos* e della conoscenza scientifica. Ed implica perciò affermare che sentire non è sapere. (...) L'emozione in quanto fisicità o corporeità della mente, è ciò che è irriducibile al *logos* e alla misurazione scientifica» (Finelli, 2006: 126). La ricerca dovrebbe essere uno spazio di “desiderio”, considerando che le storie “entrano” nel corpo ed “escono” dal corpo, che l'auto-analisi e la socio-analisi diventano inscindibili, proprio (e anche) perché è il corpo, tutto il mio corpo, a essere inserito in quel mondo-della-vita di cui parla Finelli oltre che nel campo di ricerca, ritaglio-di-esso, che ho evocato in queste pagine. Allora forse l'asserto andrebbe rovesciato, dentro i suoi limiti, in: «Sentire è sapere».

Concludo, richiamando delle parole che sintetizzano, in qualche modo, le motivazioni, le posture e il desiderio di spingersi ancora oltre nell'irriducibilità delle storie.

«L'attenzione di cui siamo ancora capaci dobbiamo rivolgerla a chi non ha risarcimento estetico, a chi deve essere ancora intesto» (Fortini, 1977: 267);

«Lei non mi dà tregua, e nei momenti che riusciamo a rubare al lavoro¹³ mi perseguita, mi costringe a disegnare, a scrivere, sollecita i miei ricordi, mi fa parlare di casa mia, della mia terra, delle mie montagne». (Beccaria Rolfi, Bruzzone, 1978: 94);

«Dalle orme dei vostri passi, passi leggeri, raccoglieremo le isole disperse e contraddittorie, come il poeta raccoglie il lampo che si diffonde dagli zoccoli dei cavalli sulle pietre» (Darwish, 2012: 39);

«La forma dello scrivere non mi soddisfa più, sento che mi sta maturando nell'anima una forma del tutto nuova. (...) Ho bisogno di scrivere in modo da incidere sulla gente come un fulmine» (Luxemburg, 1973: 157).

13 Nel campo di concentramento di Ravensbrück.

Bibliografia

- Beccaria Rolfi L., Bruzzone A.M. (1978), *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi, Torino.
- Cattaneo C. (2005), *Morti senza nome. Una patologa forense racconta*, Feltrinelli, Milano.
- Damasio A. (2000), *Memoria e coscienza*, Adelphi, Milano.
- Darwish M. (2012), *Una memoria per l'oblio*, Jouvence, Milano.
- Deleuze G. (1984), *L'immagine-movimento*, Ubulibri, Milano.
- Di Stefano P. (2011), *La catastrofa: Marcinelle*, Sellerio, Palermo.
- Elalamy Y.A. (2015), *I migranti*, Il Canneto, Genova.
- El Kamhawi E. (2014), *Vergogna tra le due sponde. La schiavitù contemporanea nel Mediterraneo*, Edizioni Ensemble, Roma.
- Finelli R. (2006), *Tra moderno e postmoderno. Saggi di filosofia sociale e di etica del riconoscimento*, Pensa Multimedia, Lecce.
- Fortini F. (1977), *Questioni di frontiera: scritti di politica e di letteratura, 1965-1977*, Einaudi, Torino.
- Kadaré I. (2009), *Il generale dell'armata morta*, Longanesi, Milano.
- Kanafani G. (2003), *Uomini sotto il sole*, Sellerio, Palermo.
- Leogrande A. (2015), *La frontiera*, Feltrinelli, Milano.
- Luxemburg R. (1973), *Lettere a Leo Logiches*, Feltrinelli, Milano.
- Pasolini P.P., (2003), *Tutte le poesie. Tomo I*, Mondadori, Milano.
- Sayad A. (2013), "Stato, nazione ed immigrazione: l'ordine nazionale alla prova dell'immigrazione", in Avallone G., Torre S., a cura di, *Abdelmalek Sayad: per una teoria post-coloniale delle migrazioni*, Il Carrubo, Catania.
- Sayad A. (2000), "Preface", in Chaïb Y., *L'Émigré et la mort. La mort musulmane en France*, Edisud, La Calade-Aix-en-Provence.
- Scorza M. (1999), *Imprecazioni e addii*, Fahrenheit 451, Roma.
- Vertov D. (1975), *L'occhio della rivoluzione: scritti dal 1922 al 1942*, Mazzotta, Milano.
- Vis, F., Goriunova, O. (2015), a cura di, *The Iconic Image on Social Media: A Rapid Research Response to the Death of Aylan Kurdi*, Visual Social Media Lab.

Nota bio-bibliografica

Ottavia Salvador è Dottoranda di ricerca in Scienze Sociali all'Università di Genova e membro del Laboratorio di Ricerca Sociale all'Università Ca' Foscari di Venezia.

Publicazioni recenti:

Salvador O. (2016). “Não vão lá com flores. As mortes inevidentes na migração”, In Saraiva, C., Frangella, S., Rodrigues, I., a cura di, *Movimentos, Espíritos e Rituais: Gestões da Morte em Cenários Transnacionais*, ICS. Imprensa de Ciências Sociais, Lisboa.

Salvador O., Syed K. (2016), *Chi sono io? La ricerca-storia di Kamrul Syed*, CreateSpace Independent Publishing Platform.